

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso 48

E poi?

Un alpinista chiese al maestro (*quando era giovane e forte non gli chiedeva niente nessuno*): “Sono a un punto in cui, pur avendo fatto tutto quello che potevo, non riesco a essere soddisfatto (*ma come, scali le montagne, scendi le montagne, apri lo zaino, chiudi lo zaino, non basta?*). Cosa posso fare? (*lo chiedi proprio a chi ancora sale le montagne, scende le montagne*)”. Il maestro gli disse di provare la meditazione (*ma non è vietato spacciare?*). Iniziò a praticare e divenne un discepolo assiduo (*un altro socio nel club*). Una volta erano insieme ad arrampicare e il discepolo disse al maestro: “Da quando ho iniziato la meditazione sono passati tanti anni (*e poi dicono che non c'è più chi ha passione*). Ho ottenuto una certa serenità, è vero, ma non mi sono illuminato. C'è qualche altra pratica da fare? (*non s'accontentano mai*)”. “Sì”, disse il maestro. “E cos'è?”, chiese il discepolo. “Passami la corda per legarmi” disse il maestro (*visto il suo fallimento non vorrà suicidarsi?*). In quel momento il discepolo fece l'illuminazione (*ma allora è vero: qualcuno vince alla lotteria*).

Quando sapeva tutto
non capiva l'essenziale.
Quando capiva niente
ha compreso il tutto.

Qualche volta i maestri non la dicono giusta, o si sottovalutano; così accade a Taino nell'incipit del suo teisho che è, per il mio sentire, uno dei fondamentali dello Zenshin roku (e che vi consiglio di leggere integralmente nel post sesshin):

C'è un koan nel Mumonkan simile a questo, il caso numero 7, in cui Joshu dice al monaco di lavare le ciotole. Per quante invenzioni si possano fare, ho sempre avuto la modestia di riconoscere che è stato già detto tutto dal Buddha 2500 anni fa. A noi tocca di utilizzare il suo insegnamento adattandolo alle situazioni della società e del tempo in cui viviamo. Sebbene si facciano nuovi koan, i problemi sono sempre gli stessi e quello di questo koan ha a che fare con l'aspettazione che ci sia qualcosa oltre quanto si vede o si è ottenuto. Chi si avvicina a una qualunque arte, non solo alla meditazione, pur andando molto avanti nella sua conoscenza, si aspetta che il maestro abbia sempre qualcosa in più che non ha ancora rivelato. Così è il solito “E poi”?

I problemi che assillano le creature del ventunesimo secolo non sono solo quelli dell'epoca del Buddha ma molti di più, e l'adattamento - come lo chiama Taino - delle sue realizzazioni alle situazioni della società e del tempo in cui viviamo non è in realtà un adattamento ma una novità assoluta.

Basta pensare ai temi del fine vita, della parità di genere, della tutela dell'ambiente, del se, e come, aiutare il prossimo in un mondo globalizzato, per rendersi conto che l'insegnamento di Śākyamuni non può rispondere a questi nuovi dilemmi semplicemente perché alla sua epoca non si ponevano nemmeno, non erano nemmeno pensati.

Anche solo prendendo i due “poli” della nostra pratica, e cioè Lin-chi e Taino, balza agli occhi l'immenso passo avanti rispetto al pur straordinario messaggio del Maestro indiano.

Lin-chi articola la struttura dinamica della Realtà in quattro stati (solo Soggetto; solo Oggetto; né Soggetto né Oggetto; Soggetto e Oggetto); sentiamo le sue parole:

Talvolta sopprimo l'uomo senza sopprimere l'oggetto; talvolta sopprimo l'oggetto senza sopprimere l'uomo; talvolta sopprimo sia l'uomo che l'oggetto; talvolta non sopprimo l'uomo né l'oggetto. Ci fu un monaco che domandò: “Che significa sopprimere l'uomo senza sopprimere l'oggetto?”. Il Maestro disse: “Il calore del sole fa ricoprire la terra di un tappeto di broccato; i capelli pendenti del bambino sono bianchi come fili di seta”. Il monaco chiese: “Che significa sopprimere l'oggetto senza sopprimere l'uomo?”. Il Maestro: “Gli ordini del re sono in vigore in tutto il mondo; il generale di frontiera non vede segni di fumo o di polvere”. Il monaco chiese: “Che significa sopprimere sia l'uomo che l'oggetto?”. Il Maestro disse: “Le prefetture di Ping e di Fen sono tagliate fuori dalle notizie; esse rimangono isolate a parte”. Il monaco chiese ancora: “Che significa non sopprimere né l'uomo né l'oggetto?”. Il Maestro disse: “Il re salì nel suo palazzo ornato di pietre preziose; nella campagna i vecchi si mettono a cantare”.

Per Lin-chi solo nella creatura umana il Campo di Realtà può essere espresso sia nella sua totalità sia nella sua articolazione quadripartita; la “Vera Creatura”, il suo “Vero Uomo al di sopra di qualsiasi categoria”,

entrando e uscendo dalle innumerevoli situazioni dell'esistenza, cioè passando liberamente da uno all'altro dei quattro stati della Realtà, costituisce *il luogo*, simultaneamente fisico e metafisico, della manifestazione dell'intero universo.

Taino muove dal pensiero di Lin-chi ma espande il dominio tematico del quarto stato della Realtà (Soggetto e Oggetto), aprendolo al molteplice e immergendolo nelle contraddizioni soggiacenti al vivere quotidiano; sviluppa così gli Otto Voti del Relativo, la bussola del praticante zen per il mondo di oggi e di domani. Ma una bussola non è una mappa tant'è che è stato anche necessario inventarsi i 116 Casi del Bukkosan roku e dello Zenshin roku per analizzare nel profondo, con il particolarissimo "metodo koan", le principali situazioni dell'esistenza ordinaria; laddove dobbiamo *sempre* "scegliere" (anche non farlo è una scelta) sapendo che, in ogni modo, anche se illuminati, non potremo non compiere un piccolo, o un grande, errore.

L'importante, e Taino lo ha ripetuto spesso, è riuscire ad *essere impeccabili, pur nell'errore*.

Da ciò il nostro stile, sempre sottotraccia, mai gridato, anche di fronte alle tragedie e agli orrori dell'esistenza; se partecipiamo a cortei, se sottoscriviamo appelli, se ci schieriamo a ovest o a est, lo facciamo in quanto donne e uomini di questo tempo, a nulla rilevando che siamo anche discepoli ed eredi spirituali di Lin-chi e di Taino. Alle parole, quasi tutte già sentite innumerevoli volte, preferiamo piccole azioni, tipo mandare qualche euro a una ONG di cui ci fidiamo (e rileggiamo, a questo riguardo, il Caso 42 "Non si muove foglia che Dio non voglia"). Per esser chiari: non crediamo che il solo fatto di far parte di una comunità zen come quella di Zenshinji, o come quella di Ubi, ci possa far dire una parola di più di qualsiasi altra creatura umana. Nei limiti del possibile diamo il nostro piccolo contributo a migliorare la perfezione di questo bislacco mondo e se, e solo se, qualcuno ce lo chiede, gettiamo qualche seme di zen, magari nascosto in una battuta. Tutto qui, è nulla ma non è poco.

Facciamo nostro lo spirito che animò Ernesto Balducci quando scrisse:

[...] È qui, su questo limitare fra il passato e il futuro, che mi è possibile, senza niente rinnegare di ciò che sono, intuire una mia nuova identità di credente. L'uomo planetario è l'uomo postcristiano, nel senso che non si adattano a lui determinazioni che lo separino dalla comune degli uomini. La qualifica di cristiano mi pesa. Mi dà soddisfazione sapere che i primi credenti in Cristo la ignoravano. "Non sono che un uomo": ecco un'espressione neotestamentaria in cui la mia fede meglio si esprime. È vicino il giorno in cui si comprenderà che Gesù di Nazareth non intese aggiungere una nuova religione a quelle esistenti, ma al contrario, volle abbattere tutte le barriere che impedivano di essere fratello all'uomo, e specialmente all'uomo più diverso, più disprezzato. Quando sento ripetere che il messaggio di Gesù è universale perché egli è il Logos nel quale, dal quale e per il quale tutte le cose sono state create, una specie di immenso sbadiglio mi sale dal profondo, come dinanzi ad una verità resa vacua dall'abuso. Ma quando rifletto in silenzio sui gesti concreti con cui egli, mettendosi contro gli uomini della religione e del potere, andò incontro ai poveri, ai miti, agli afflitti, ai perseguitati, è come se scorgessi nel buio un sentiero di luce, il sentiero che ancora oggi discende nella profondità degli inferi dove il senso e il non senso, la vita e la morte, l'amore e l'odio si confrontano. Qui tutte le identità perdono di senso per lasciare posto all'unica che ciascuno è in grado di dare a se stesso, al di fuori di ogni eredità, semplicemente con l'assumersi o con il rigettare la responsabilità del futuro del mondo. Se noi lasciamo che il futuro venga da sé, come sempre è venuto, e non ci riconosciamo altri doveri che quelli che avevano i nostri padri, nessun futuro ci sarà concesso. Il nostro segreto patto con la morte, a dispetto delle nostre liturgie civili e religiose, avrà il suo svolgimento definitivo. Se invece noi decidiamo – spogliandoci di ogni costume di violenza, anche di quello divenuto struttura della mente – di morire al nostro passato e di andarci incontro l'un l'altro con le mani colme delle diverse eredità, per stringere tra noi un patto che bandisca ogni arma e stabilisca i modi della comunione creaturale, allora capiremo il senso del frammento che ora si chiude nei confini. È questa la mia professione di fede, sotto le forme della speranza. Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico ed ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo.

Vediamo ora più da vicino il Caso. Un breve scambio di battute, una domanda "alta" del discepolo, un'affermazione spiazzante del Maestro che induce il *satori* nel discepolo o, comunque, una sua prima comprensione profonda. La banalità della risposta potrebbe far pensare che le cose siano semplici (e che ci vuole...) e che alla prossima occasione, ad esempio se il Maestro avrà necessità di scrivere qualcosa, basterà passargli la penna per capire. Ovviamente non è così; quello che il koan non dice esplicitamente ma che fa intravedere con le parole "*e divenne un discepolo assiduo*" è che dietro quella comprensione istantanea c'era una pratica di anni, spesso di decenni. La grande, "inutile" pratica aveva però formato nell'interno del praticante un'immensa montagna di legna secca pronta per il grande fuoco avviato dalla frase-fiammifero "Passami la corda". Per far sì che un piccolo evento (una parola, un movimento) apra la *porta-senza porta* della comprensione c'è da portare il corpo-mente a uno stato di esasperazione esistenziale dal quale non si può scappare (ed è quello che fa il koan Mu del *kenshō*); c'è un'efficace rappresentazione di questo dramma spirituale (a volte) a lieto fine: *cercare al buio una cosa che non c'è, e trovarla...*

E la poesia chiosa bene questo misterioso evento: quando il discepolo è diventato esperto nella posizione, nella respirazione, nel canto dei sutra, nel commento dei detti dei Maestri, in tutto quello che possiamo chiamare, in un'accezione ampia, "rito", e cioè una prassi abituale di tipo religioso, *sapeva ma non aveva*

capito; per capire l'essenziale bisognava capire niente, capire il Nulla, diventare Nulla comprendendo così il Tutto.

L'insegnamento che sta dietro a questa scenetta è molto profondo; il discepolo sbaglia tempo; la domanda sull'illuminazione che si fa attendere è del tutto fuori luogo (e ricorda la vecchia storia del visitare il poeta e il samurai). In quell'istante c'era semplicemente da passare la corda, se fossero stati in barca ci sarebbe stato da passare il remo, se il Maestro avesse voluto fare una ricerca sul web ci sarebbe stato da passargli lo smartphone.

Il Maestro spariglia tutte le riflessioni, i pensieri, i desideri, gli attaccamenti del discepolo, ossessionato da voler essere un santo buddhista, un santo zen. Ma sbaglia completamente strada; c'è solo da stare attenti, da stare a tempo, da *essere* nel momento (cantava Jannacci "Perché ci vuole orecchio/Bisogna avere il pacco/Immerso dentro al secchio/Bisogna averlo tutto/Anzi parecchio/Per fare certe cose/Ci vuole orecchio").

A questo riguardo, bisogna fare chiarezza su un punto che, mal inteso, può portare a un errore esiziale: si potrebbe pensare: ma se uno vive istante per istante non pensa mai al futuro, non progetta mai, vive senza mai costruire il proprio domani. No, non è così, perché quando c'è da progettare, da pensare al futuro per noi stessi o per il prossimo, vicino o lontano che sia, in quegli istanti si deve essere totalmente immersi in quell'azione che pensa al futuro.

Esserci! non esitando per cercare l'appoggio della mente razionale; sentite come Taino si è espresso in un lontano commento del Lin-chi roku:

Un monaco domandò: "Che ne è del filo della spada?". Lin-chi disse: "Cattivo! Cattivo!" (in altre versioni la risposta è: "Disastro! Disastro!"). Il monaco esitò e il maestro lo batté. Qui c'è ancora l'esitazione. Il filo della spada si riferisce alla spada che taglia la discriminazione, che taglia l'ignoranza. E Lin-chi risponde: "Cattivo! Cattivo!". Il monaco è sconcertato da questa risposta; egli si aspettava una risposta logica che gli dicesse, per esempio: "Il filo della spada taglia finché uno lo affila continuamente così che la mente dell'uomo, ecc. ecc." ma Lin-chi, siccome possiede la spada, le risposte, così come le discriminazioni, le taglia con un sol colpo.

E poi? Hai!